

Dagli al precario

Lasciate stare il '77. Il fatto è che il tempo del lavoro fisso non tornerà più. Ci vuole il coraggio di dirlo



DIARIO DI PACE

Per favore, che ognuno si faccia gli anni suoi. Non bastava prendersela con il '68. Ora ce l'hanno anche con il '77. Ne rievocano il fanta-

sma solo perché 200 mila precari hanno manifestato a Roma e alcuni hanno mandato a quel paese il ministro di competenza. Suavia, quelli di quasi trent'anni fa erano veramente "altri", alieni, fuori dal lavoro, dal mercato, dai partiti, dai sindacati, fuori da tutto e soprattutto non avevano alcuna voglia di entrare a far parte della patria laboriosa e garantita. Per questo pensavano alla politica come gesto, alla rivolta come violenza.

Questi di oggi proprio no. E' vero che le manifestazioni hanno sempre un sapore antico, che Piero Bernocchi sono quarant'anni che manifesta, ha una forma invidiabile, prova che protestare fa bene e che si dovrebbe innalzare l'età pensionabile dei testa-corteisti. Ma a parte questo dettaglio, dov'è lo scandalo? Semmai c'è da chiedersi come mai non abbiano manifestato prima e in più gran numero. Sabato è scesa in piazza una fetta d'Italia che nel mercato ci sta anche se male, ha già un piede nell'ingranaggio produttivo anche se, così come sono messe le cose, rischia di farselo stritolare. Ha con sé sindacati confederali e federazioni, partiti piccoli e meno piccoli, correnti interne a partiti più grandi, ha agganci importanti nella maggioranza, nel governo e ottimi portavoce al Tesoro e magari a Palazzo Chigi. Questa è un'Italia del di dentro che ha soprattutto voglia di normalità.

E allora appare fuori luogo il commento piccato sugli esponenti di governo scesi in piazza al loro fianco. Nessun governo può essere arbitro neutro, anche in una libera trattativa tra le parti sociali cerca di orientarne l'esito secondo che sia di destra o di sinistra. Se così non fosse, oltre il pensiero unico,

avremmo anche il governo unico. Cento e compagni non sono andati per pagare dazio al massimalismo, al radicalismo, ma a fare pratica banalmente socialdemocratica.

Il problema perciò non è né di forma né di opportunità ma di sostanza. Cosa rispondere a chi chiede quello che avevano i nonni, i padri o addirittura i fratelli maggiori, il lavoro stabile, a tempo indeterminato, attorno a cui progettare una vita, una famiglia? E che in merito vuole avere se non certezze, almeno ragionevoli speranze? I politici, riformisti, rivoluzionari o reazionari che siano, gli studiosi di ogni scuola di pensiero, dovrebbero dire una sola cosa: no, il glorioso passato non tornerà più. Non si sa quanti siano oggi i precari: meno di un milione, uno e mezzo o due (varia in funzione della definizione e delle diverse stime ufficiali). O se invece tre come dice l'Ires o sette o otto come dice Rifondazione. E' invece certo che più della metà delle nuove assunzioni sono a tempo determinato. Più passa il tempo, più si ridurrà il numero di per sé già esiguo di coloro che trovano un lavoro stabile. Allora delle due, l'una. Si può dire che il lavoro è un diritto, che in assenza di lavoro si ha diritto lo stesso a un reddito e si chiede una base di reddito sociale garantito uguale per tutti, perché in un paese come l'Italia la ricchezza c'è, la si vede a ogni angolo di strada, si tratterebbe quindi di non spreccarla e di ripartirla meglio. Rivendicazione che si può facilmente tacciare di ideologica ma ha lo stesso un fondo di verità. Oppure si dice che è urgente allentare tutti i vincoli contrattuali e no, dall'orario al tempo di lavoro, che impediscono la mobilità verticale e orizzontale, dare spazio assoluto al merito, incoraggiare l'innovazione e la formazione, migliorare insomma i rapporti di forza dei precari sul mercato. E comunque togliere un po' al lavoro garantito e spesso ipergarantito per costruire una nuova rete di protezione sociale a uso esclusivo delle nuove generazioni. Due cose invece non si possono dire. La prima è quella che dicono Bertinotti e la sinistra radicale, che è tutta colpa di Berlusconi e Tremonti, dell'ubriacatura neo liberista come se in Italia qualcuno avesse applicato davvero tali politiche, come se il fenomeno non avesse radici ben più profonde e non si fosse manifestato anche in paesi di lunga e solida tradizione socialdemocratica. La seconda cosa improponibile viene dai riformisti alla Treu, i redattori della Carta di Venezia. Che vogliono andare oltre la flexicurity e fanno pensare al saltatore che sbaglia a un metro e fa mettere l'asta a due.

Lanfranco Pace